

Matteo Piolatto

Studiante, membro del CdA Università di Torino

Sono uno studente dell'Università di Torino. A onor del vero mi sono laureato l'altro giorno, però sono ancora un rappresentante degli studenti in Consiglio d'Amministrazione e, quindi, vi racconterò degli studenti, dal punto di vista della loro soggettività.

Prima ancora vorrei fare una breve nota storica. A settembre dell'anno scorso, questo nuovo polo didattico veniva inaugurato e qui, in questa sala, c'erano una serie di autorità, tra cui il Presidente della Regione Cota; prima ancora, fuori passava Marchionne a benedire il posto. Oggi invece c'è la FIOM, è un qualcosa che - avendo vissuto quel momento come un tremendo freddo alle ossa - ci scalda il cuore e ci fa piacere.

Vi racconto un po' la biografia di chi studia in queste aule. Lo studente arriva dalle superiori in Università dopo aver fatto le sue scelte. Quando io sono entrato in Università, pensavo che si trattasse di un porto sicuro in cui stare alcuni anni, per formarmi e per evitare i problemi dei grandi: il pensare a cosa farò domani, che lavoro farò o come porterò a casa il pane.

Man mano che si va avanti, ci si rende conto che questo porto - che questa bolla - è piena di crepe ed è un posto precario tanto quanto fuori. Quindi precarietà è la parola da cui vorrei partire oggi.

È precario perché le condizioni delle aule - a parte questa che è una struttura nuova - sono di pessimo livello, in alcune aule piove dentro o c'è la muffa, in alcuni laboratori piove dentro e c'è ugualmente la muffa, in alcune aule invece non ci sono abbastanza sedie per gli studenti, perché le aule sono piccole e non perché gli studenti sono troppi. Gli studenti non sono mai troppi e questo deve essere chiaro!

Oppure, la precarietà passa attraverso l'impossibilità di studiare. Lo studente entra in Università, trovandosi in mezzo ad altre migliaia di persone ma poi, man mano che va avanti, si informa, inizia a fare un po' di attività politica e scopre che esiste una cosa che si chiama diritto allo studio, che ci sono dei fondi regionali che vengono utilizzati per dare borse di studio e che sono al 100% in questa regione. A un certo punto viene a sapere che - un po' perché è tagliato dal governo, un po' perché cambia colore in regione, un po' perché qualcuno voleva dare le borse di studio soltanto ai piemontesi o comunque ai residenti della zona - nessuno può permettersi più di studiare come un tempo. Nessuno può permetterselo perché ci hanno rubato i soldi! Quindi la precarietà è già dentro l'Università in realtà: pensavi di essere in un posto tranquillo e sicuro e poi non hai neanche la certezza che l'anno prossimo potrai iscriverti. Questa è una condizione che accomuna gli studenti con una parte del mondo del lavoro, penso ovviamente a chi è intervenuto questa mattina parlando di precarietà e di partite Iva.

Una volta che lo studente si laurea, finisce poi nella mia condizione: inizia a pensare a che cosa fare dopo, entra in quello che è il mondo del lavoro e si trova nella stessa situazione di difficoltà, soprattutto adesso, perché gli vengono chiusi tutti gli spazi. Il neo laureato pensa di poter seguire i suoi sogni, ma non ci riesce, perché dovrebbe percorrere strade molto impervie o perché, banalmente, non esiste un sistema che lo tuteli. Perché il welfare, che abbiamo conosciuto, viene lentamente smantellato per tutte le fasce della società. Ci si trova quindi in questa situazione di paradosso, che io chiamerei della conoscenza: più si è studiato e più si rischia di essere precario, più si è studiato e meno si riuscirà a trovare un'opportunità, se non andando fuori e alimentando quella bruttissima espressione che si chiama "fuga dei cervelli". Oppure, ci si inizia a porre delle domande e si inizia a capire - e siamo arrivati al punto - che c'è bisogno di fare un passo successivo.

Nel documento che è stato distribuito all'inizio c'è una domanda: "esiste un filo comune che possa ricostruire un percorso, un progetto di unificazione del mondo del lavoro?". Io penso di sì. È - come ci ricorda Maurizio Landini nei suoi interventi - il bisogno di democrazia, la richiesta di democrazia, che passa dal mondo del lavoro e attraversa tutta la società.

La democrazia non è soltanto nella rappresentanza - che io come rappresentante degli studenti provo a mettere in campo - ma è anche nella discussione su come utilizziamo i saperi nel nostro Paese, in che modo e con quale finalità. Allora, è necessario avviare un percorso comune, che permetta di "smontare" la precarietà che intacca tutto, a partire dal vissuto della propria pelle. E spero che questo incontro ne sia un primo tassello.

Dall'altra parte però, iniziare questo percorso è anche sintomo di un fatto, di una domanda che mi pongo e che pongo a voi tutti.

Se sei uno studente, chi ti rappresenta? Se riesci, sei rappresentato da te stesso, non nel senso grillino di cui non voglio entrare nel merito, ma nel senso che sei rappresentato dagli studenti, nel momento in cui riconosci una rappresentanza degli studenti libera e indipendente. Ma quando esci dall'Università da chi sei rappresentato?

Questa è un po' la domanda che noi ci poniamo come studenti - prima di finire il nostro percorso e soprattutto dopo - e difficilmente troviamo risposta, continuando così a saltare da un argomento all'altro, senza mai trovare una risposta adatta.

Negli anni Settanta, le lotte degli operai e degli studenti erano unite e non è pura retorica dire che, anche oggi, quelle lotte devono essere unite; però non è soltanto la lotta che deve essere unita, devono essere uniti anche i ragionamenti e gli strumenti che vengono utilizzati per dare risposte ai problemi. Quindi, io vi faccio una domanda provocatoria: esiste lo SPI che è il sindacato dei pensionati, ma quando si creerà il sindacato dei precari? Cioè, quando comparirà una categoria che si interessi di tutte quelle persone, che non hanno una rappresentanza nel mondo del lavoro? Ho finito, grazie.